

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

24-31 GENNAIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento eccezionale L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 35.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: Produzione e Politica; Primo: Rinovare il Partito — Leo Trotzki; L'avvenire della guerra e della pace — N. Bukharin; Il programma del Partito Comunista: VIII. Libertà di parola e di stampa, di associazione e di riunione nella Repubblica dei Sovieti — U. Terracini; Il Consiglio Nazionale di Firenze — Marcel Martinet; Un morto; Il primo e l'ultimo dei morti — Mario Stragotti; Gli uffici tecnici nei Consigli di fabbrica — Fatti e documenti.

Cronache dell' «Ordine Nuovo»

I buoni propositi non giovano proprio a nulla: abbiamo dovuto saltare un altro numero della rassegna; eviteremo accuratamente di fare ancora per l'avvenire dei buoni propositi. Confessiamo ai compagni di riuscire, molto a stento, a resistere alle forze che tendono a dissolvere la gracilissima organizzazione del giornale. Già dei numeri 33 e 34 avevamo dovuto limitare la tiratura per la scarsità della carta. La carta mancò completamente per il numero che avrebbe dovuto uscire sabato, 24. Da questo numero le spese generali ci sono state aumentate di circa 250 lire al mese. Si profila un deficit che può mandare a monte non solo i buoni propositi, ma anche i propositi di ordinaria amministrazione.

Lotteremo per resistere, per mantenere sempre allo stesso livello la rassegna che è riuscita a svolgere un'utile opera di cultura e di azione rivoluzionaria, pur coi suoi scarsissimi mezzi. Ma i compagni devono aiutarci e concretamente. Essi devono procurarci abbonamenti e quote di sottoscrizione, essi devono aiutarci a formare così un piccolo capitale che ci permetta di impiantare una amministrazione che funzioni con sicurezza e stabilità. Le spese dell'Ordine Nuovo riguardano solo la carta, il lavoro tipografico, la spedizione; gli articoli e le traduzioni, quantunque costino tempo e fatica, non sono compensati; gli aiuti che domandiamo sono aiuti per il veicolo delle idee, non per gli individui che le idee costruiscono e traducono. Se i compagni che seguono con più attenzione e più fede l'azione della rassegna hanno suggerimenti e proposte concrete da fare, ce le comunicino: si potrà costituire un Comitato che controlli l'amministrazione dell'Ordine Nuovo e risponda delle iniziative che si dovranno prendere. La rassegna si sviluppa incessantemente: è necessario consolidarne le basi e promuovere le condizioni di più rapido sviluppo; è necessario, specialmente, porla al sicuro da ogni caso imprevisto, assicurarle la continuità assoluta. Per ottenere ciò, occorrono dei fondi. Vorremmo evitare il cespite d'entrata che sarebbe possibile avere dalle inserzioni di pubblicità; vorremmo poter conservare all'Ordine Nuovo il suo carattere di creazione della volontà di intellettuali che si trovano perfettamente d'accordo con le masse operaie e vengono dalle masse operaie aiutati, sorretti, difesi, con sacrificio da ambedue le parti, con abnegazione da ambedue le parti, senza che mai sorga l'imperioso bisogno di ricorrere a mezzi bassamente commerciali.

Produzione e Politica

Poichè questa parola è diventata di moda, ed è il leit-motif della sinfonia di voci che sale dagli articoli di fondo dei giornaletti di provincia alle circolari ministeriali, dalle relazioni accademiche alle pubblicazioni di propaganda e di réclame, sarà bene vagliarne il significato, o, meglio, i significati. Come tutte le parole che diventano d'uso comune, accade per questa che il concetto in essa espresso perde tanto di profondità e di varietà, quanto acquista in diffusione. Che ciò succeda nel mondo borghese, povero di cultura e anche di bisogni culturali, è naturale, perchè in esso tutto si scolorisce e si stempra, e anche il pensiero si burocratizza e diventa una «pratica» da emarginare; ma noi dobbiamo evitare che nel mondo di classe in cui viviamo i luoghi comuni della mentalità borghese trovino favore, e per ciò basterà grattare dai concetti così deformati la vernice che il dilettantismo giornalistico-universitario vi ha stinto sopra, per vederli e studiarli nel loro reale contenuto.

Anzitutto quando si parla di «produzione» bisogna evitare di pensare solo alla macchina, all'utensile, e alle braccia che li muovono: questo non è che uno degli aspetti, e, in certo senso, neanche il più importante. Ciò che rende «produttivo» l'impiego degli strumenti e della forza-lavoro è l'organizzazione della produzione in rapporto ai bisogni sociali.

Produrre per produrre è un non senso, è un non-produrre. Produrre vuol dire produrre utilmente. In questo senso la formula sovietista: chi non lavora, non mangia, va interpretata: chi non lavora utilmente per la comunità, non mangia.

Per noi adunque il problema della produzione è quello della sua organizzazione comunista.

Le varie pubblicazioni che riguardano la ricostruzione economica del dopoguerra insistono sulla necessità che la «tecnica» prenda in tutti i campi della vita sociale il sopravvento sulla «politica». E si invoca il trionfo della tecnica ovunque, dalla scuola, ove l'istruzione professionale dovrebbe avere il massimo sviluppo, al Parlamento, che dovrebbe essere coordinato e fors'anche sostituito da rappresentanze professionali di «competenti».

In tutto ciò c'è l'espressione di un bisogno legittimo di riprendere contatto con quel mondo reale su cui la speculazione e la guerra hanno fatto gravare un'atmosfera artificiale che snaturò i problemi, impedendo che essi si facessero sentire nella loro integrità e che i loro elementi concreti pesassero nel bilancio della vita nazionale.

Ma noi non dobbiamo prestarci senz'altro all'esaltazione spesso interessata della «tecnica», che col pretesto di escludere la politica, come inutile e incompetente, diventa in pratica una vera e propria arma politica di classe, allo scopo d'impedire la revisione radicale dei problemi e la visione integrale dei loro rapporti con tutta la struttura sociale.

Il mondo della produzione, noi socialisti affermiamo, non è un mondo «tecnico» ma «politico». Per la produzione ha assai più importanza la costituzione politica dello stato che non la modificazione di un processo tecnico o lavorativo. Per lo studio di essa cioè bisogna partire, ad esempio, dallo «Statuto» del regno d'Italia o dalla «Costituzione» della repubblica dei Sovieti e non da un «manuale» sul sistema Taylor o da un trattato di metallurgia.

La borghesia mette in circolazione un concetto della produzione grezzo e specioso. I manifesti a colori offrono allo sguardo attonito del passante i magli enormi, le gru, l'attrezzatura gigantesca della grande industria; le pubblicazioni delle grandi anonime e delle banche in cerca di capitali (Einaudi direbbe di... risparmi) offrono teorie di macchine, schemi d'impianti giganteschi, fughe di laboratori e formicolio di operai nei cantieri attorno alle carcasse dei mostri in gestazione. Tutto ciò è sì produzione, ne è l'elemento anzi caratteristico, sensazionale, ma tutto questo apparato che dà le vertigini non non vive di vita propria, isolato da quella che è la struttura sociale. Quelle immense costruzioni che si ergono su ossature di cemento armato e d'acciaio non hanno la loro formula nei manuali dei tecnici: esse nascono altrove, devono la loro vita a elementi che si maturano in campi che non sono quelli propri degli «specializzati». L'elettrificazione d'una ferrovia e lo impianto d'una centrale idroelettrica, la bonifica di una zona, la formazione d'un trust e l'impianto di nuovi cantieri, lo sviluppo d'un'industria, l'apertura d'uno sbocco commerciale, lo sfruttamento d'una materia prima: tutto ciò insomma che determina nelle sue linee fondamentali il corso della produzione ha le radici sue nel mondo «organico» dell'intera società, non è funzione di un membro o di un centro particolare del corpo sociale, ma di tutta la sua attività, e si adegua alle condizioni generali di tutto l'organismo. In fondo ad ogni problema serio di produzione c'è il problema politico, cioè quello dei rapporti sociali, del funzionamento organico della società.

Per organizzare seriamente la produzione bisogna prima o, meglio, contemporaneamente, organizzare in rapporto ad essa e per essa tutta la società, che nella produzione ha la sua espressione più generica e diretta. La produzione è l'anima della società, è il suo «simbolo» più comprensivo ed immediato.

Il materialismo storico ha stabilito in modo definitivo che esiste un rapporto diretto tra la struttura economica della società e tutte le altre forme della vita sociale; or bene, la produzione è il campo in cui questo rapporto si attua, in cui tutti i vari componenti si riducono e si fondono. Chi voglia studiare il concorrente di tutti gli elementi sociali e il loro reciproco ingranarsi e determinarsi, bisogna li colga nel momento vitale che li raccoglie e li esprime: la produzione.

E chi vuole studiare il fenomeno della produzione deve risalire alla «storia naturale», direbbe un positivista, della società.

LA SETTIMANA POLITICA

Primo: Rinnovare il Partito.

Nella società borghese i nove decimi dei produttori producono quasi soltanto colle braccia. La divisione del lavoro, spinta all'infinito, ha ridotto al minimo la partecipazione attiva dell'operaio all'attività complessa della produzione. Il sistema capitalistico ha trascurato, anzi compressi nell'uomo gli elementi produttivi essenziali: *l'intelligenza e la volontà*; ha agito con lui come il selvaggio della favola che adopera il ciottolo d'oro per lastricare le strade.

Il regime individualistico della borghesia permette la massima espansione della personalità di un gruppo ristrettissimo, che si trova per le ragioni più diverse (successione ereditaria, fortuna o caso) in possesso delle materie prime e degli strumenti di lavoro. Per il massimo rendimento di chi rappresenta un'infima minoranza sulla massa dei produttori si sacrifica ogni possibilità di far rendere al massimo la quasi totalità dei produttori stessi. Il sistema borghese della produzione scatena le energie del cinque per cento, poniamo, e incatena le energie del novantacinque per cento dei produttori.

Che nella produzione vi debba essere, aderente al processo produttivo, una gerarchia, nessun dubbio; che ci debba essere una volontà che dirige, d'accordo, ma deve risultare un vertice di volontà in una gerarchia di volontà produttive, non l'affermarsi di una volontà sull'annullamento delle volontà altrui.

Il massimo problema della produzione è, dal punto di vista comunista quello della creazione di una classe produttiva, che voglia cioè e possa dominare ed organizzare la produzione. Quando si parla di trapasso dal regime comunista a quello capitalistico, e si chiama giustamente questo trapasso *rivoluzione*, non si deve mai dimenticare che il fondamento della rivoluzione è il formarsi nel seno stesso del mondo borghese di nuove forze produttive, e cioè di una classe rivoluzionaria.

Pei socialisti, di tutti gli elementi della rivoluzione, « la forza produttiva maggiore è la stessa classe rivoluzionaria », come aveva visto Marx fin da quando batteva in breccia le teorie economiche di Proudhon.

A tutti i ricostruttori, i competenti, gli specializzati ecc., che vanno innalzando, come i giacobini francesi fecero della dea Ragione, sugli altari la dea Produzione, noi rispondiamo che la Produzione, come tutte le divinità, è stata creata dall'uomo a propria immagine e somiglianza, e che non vogliamo abbandonare l'idolo ai pochi sacerdoti, che guardandosi in faccia l'un l'altro appena possono trattenere il riso, e rovesciare il rapporto da essi stabilito, e cercare la produzione là dove essa ha sede: nel volere associato degli uomini.

Per aumentare la produzione bisogna far partecipare ad essa coloro che ne furono finora esclusi, creare un interesse, una volontà, una coscienza produttiva, insomma. Ma per ciò bisogna che la classe chiamata ad aumentare la produzione abbia il diritto di rivedere tutti i momenti del processo produttivo e tutti i rapporti da esso creati, possa cioè spezzare tutto ciò che impedisce il suo diretto concorso alla trasformazione della produzione e del sistema sociale in cui la produzione s'incarna. E poiché l'ostacolo maggiore alla gestione diretta della produzione da parte di tutti i produttori è la proprietà privata delle materie prime e degli strumenti di lavoro, e cioè del capitale, la faccia più netta, più lampeggiante di tutta la luce che la storia su di essa riflette del problema della produzione è quella che mostra il crearsi nel seno stesso della società che rovina di una classe che avoca a sé la piena disponibilità degli elementi produttivi, e che vuole distruggerne la proprietà privata per poter organizzare sulle basi della proprietà comunista la produzione comunista.

Il Partito Socialista è il Partito degli operai e dei contadini poveri. Sorto nel campo della democrazia liberale (— nel campo della concorrenza politica, che è una proiezione del processo di sviluppo del capitalismo —) come una delle forze sociali che tendono a crearsi una base di governo e a conquistare il potere di Stato per rivolgerlo a beneficio dei loro — la sua missione consiste nell'organizzare gli operai e i contadini poveri in classe dominante, nello studiare e promuovere le condizioni favorevoli per l'avvento di una Democrazia proletaria.

Il Partito Socialista italiano è riuscito ad attuare la più facile ed elementare parte del suo compito storico: è riuscito ad agitare le masse fin negli strati più profondi, è riuscito ad accentrare l'attenzione del popolo lavoratore sul suo programma di Rivoluzione e di Stato operaio, è riuscito a costruire un apparecchio di governo di tre milioni di cittadini che — se consolidato e materializzato in istituti permanenti rivoluzionari — sarebbe stato sufficiente per impadronirsi del potere di Stato. Il Partito Socialista non è riuscito nella parte essenziale del suo compito storico: non è riuscito a dare una forma permanente e solida all'apparecchio che era riuscito a suscitare agitando le masse. Non è riuscito a progredire e perciò è caduto in una crisi di marasma e di letargia. Costruito per conquistare il potere, costruito come schieramento di forze militanti decise a dare battaglia, l'apparecchio di governo del Partito Socialista va in pezzi, si disgrega; il Partito perde ogni giorno più il contatto con le grandi masse in movimento; gli avvenimenti si svolgono e il Partito ne è assente; il paese è percorso da brividi di febbre, le forze dissolventi della democrazia borghese e del regime capitalistico continuano a operare implacabili e spietate e il Partito non interviene, non illumina le grandi masse degli operai e contadini, non giustifica il suo fare e il suo non fare, non lancia parole d'ordine che calmino le impazienze, che impediscano le demoralizzazioni, che mantengono serrati i ranghi e forte le compagnie delle armate operaie e contadine. Il Partito, che era diventato la più grande energia storica della Nazione italiana, è caduto in una crisi di infantilismo politico, è oggi la più grande delle debolezze sociali della Nazione italiana. Non fa meraviglia davvero che in tali propizie condizioni, i germi di dissoluzione della compagine rivoluzionaria: — il nullismo opportunista e riformista e la fraseologia pseudo rivoluzionaria anarchica (due aspetti della tentenza piccolo borghese) — pullulino e si sviluppino con rapidità impressionante.

Le condizioni internazionali e nazionali della Rivoluzione proletaria si profilano sempre più nette e precise e si consolidano. Ed ecco, proprio nel momento che potrebbe essere decisivo, lo strumento massimo della Rivoluzione proletaria italiana, il Partito Socialista, si decompone — aggredito e avviluppato insidiosamente dai politici parlamentari e dai funzionari confederali, da individui che rivendicano un potere rappresentativo che non ha base seria e concreta, che si fonda sull'equivoco, che si fonda sull'assenza di ogni continuità d'azione e sulla poltroneria mentale che è propria degli operai come di tutti gli altri italiani. E dalla parte comunista, dalla parte rivoluzionaria, dalla parte degli enti direttivi nominati dalla maggioranza rivoluzionaria, nessuna azione d'insieme per arginare questa decomposizione, per disinfettare il Partito, per organizzarlo in compagine omogenea, per organizzarlo come Sezione della III. Internazionale, inserita fortemente nel sistema mondiale di forze rivoluzionarie che intendono seriamente attuare le tesi comuniste.

La resistenza del blocco imperialista che era riuscito a soggiogare il mondo a poche casseforti, è spezzata e disgregata dalle vittorie militari dello Stato operaio russo. Il sistema della Rivoluzione proletaria internazionale, che si impernia sull'esistenza e sullo sviluppo come potenza mondiale dello stato operaio russo, possiede oggi un esercito di due milioni di baionette, esercito pieno di entusiasmo guerriero perché vittorioso e perché consapevole di essere il protagonista della storia contemporanea. Le vittorie e le avanzate dell'esercito della Terza Internazionale scuotono le basi del sistema capitalistico, accelerano il processo di decomposizione degli Stati borghesi, acuiscono i conflitti nel seno delle democrazie occidentali. Gli inglesi si preoccupano per l'India, la Turchia, la Persia, l'Afganistan, la Cina dove si moltiplicano i focolari di rivolta, e con una lieve pressione fanno sparire Clemenceau dalla scena politica. La caduta del pupazzo antibolscevico rivela immediatamente le inclinature del blocco reazionario francese, e inizia il disgregamento dello Stato politico: la tendenza comunista e intransigente si rafforza nel movimento operaio. La questione russa pone di fronte l'opportunismo di Lloyd George e l'intransigenza controrivoluzionaria di Wiston Churchill, ma il ter-

reno della democrazia britannica già magnifico campo di manovra per la demagogia radicale Lloydgergiana, è completamente mutato: — la struttura della classe operaia inglese continua a svilupparsi, lentamente, ma sicuramente, verso forme superiori: gli operai vogliono intervenire più spesso e più direttamente nella deliberazione dei programmi d'azione: i Congressi delle Trade Unions si moltiplicano e i rivoluzionari sempre più spesso e più efficacemente vi fanno sentire la loro voce; l'ufficio permanente dei Congressi sindacali si trasferisce dalle mani del gruppo parlamentare laburista nelle mani di un Comitato centrale operaio. In Germania il governo di Scheidemann si decompone, sente venirsi meno ogni consenso popolare, il terrore bianco imperversa brutalmente: gli operai comunisti e indipendenti hanno riacquisito una certa libertà di movimento e si diffonde la persuasione che solo la Dittatura proletaria può salvare la nazione tedesca dallo sfacelo economico e dalla reazione militarista. Il sistema internazionale controrivoluzionario si dissolve, per l'acuirsi delle contraddizioni intime della democrazia borghese e dell'economia capitalistica e per le gigantesche spinte del proletariato russo. Lo Stato borghese italiano va in pezzi per gli scioperi colossali nei servizi pubblici, per il fallimento fraudolento e ridicolo della politica estera ed interna. Le condizioni sufficienti e necessarie per la Rivoluzione proletaria si attuano e nel campo internazionale e nel campo nazionale. Ed ecco: — il Partito Socialista viene meno a sé stesso e alla sua missione; Partito di agitatori, di negatori, di intransigenti nelle questioni di tattica generale, di apostoli delle teorie elementari, non riesce a organizzare e a inquadrare le grandi masse in movimento, non riesce a riempire i minuti e le giornate, non riesce a trovare un campo di azione che in ogni momento lo tenga a contatto con le grandi masse. Non riesce a organizzare la propria intima compagine, non ha una disciplina teorica e pratica che gli consenta di rimanere sempre aderente alla realtà proletaria nazionale e internazionale per dominarla, per controllare gli avvenimenti e non esserne travolto e stritolato. Partito degli operai e dei contadini rivoluzionari lascia che l'esercito permanente della Rivoluzione, i Sindacati operai, rimanga sotto il controllo di opportunisti che ne incantano, a loro piacere, il congegno di manovra, che sistematicamente sabottano ogni azione rivoluzionaria, che sono un Partito nel Partito, e il Partito più forte, perché padroni dei gangli motori del corpo operaio. Due scioperi, che potevano essere micidiali per lo Stato, si sono svolti e lasceranno lunghi strascichi di recriminazioni e di aggressioni polemiche da parte degli anarchici, senza che il Partito avesse una parola da dire, un metodo da affermare che non sia quello vieto e logoro della più vieta e logora Seconda Internazionale: il distinguo tra sciopero economico e sciopero politico. E così, mentre lo Stato subiva una crisi acutissima, mentre la borghesia armata e piena di odio avrebbe potuto iniziare un'offensiva contro la classe operaia, mentre si profilava il colpo di mano militarista — i centri rivoluzionari operai furono lasciati in balia di sé stessi, senza parola d'ordine generale, la classe operaia si trovò rinchiusa e imprigionata in un sistema di compartimenti stagni, smarrita, disillusa, esposta a tutte le tentazioni anarcoidi. Siamo noi scoraggiati e demoralizzati? No, ma è necessario dire la verità nuda e cruda, è necessario rivelare una situazione che può, che deve essere mutata. Il Partito Socialista deve rinnovarsi, se non vuole essere travolto e stritolato dagli avvenimenti incalzanti; deve rinnovarsi, perché la sua disfatta significherebbe la disfatta della Rivoluzione. Il Partito Socialista deve essere sul serio una sezione della Terza Internazionale, e deve incominciare con attuarne le tesi nel suo seno, nel seno della compagine degli operai organizzati. Le masse organizzate devono diventare padrone dei loro organismi di lotta, devono « organizzarsi in classe dirigente » prima di tutto nei loro propri istituti, devono fondersi col Partito Socialista. Gli operai comunisti, i rivoluzionari consapevoli delle tremende responsabilità del periodo attuale, devono essi rinnovare il Partito, dargli una figura precisa e una direzione precisa; devono impedire che gli opportunisti piccolo borghesi lo riducano al livello dei tanti Partiti del paese di Pulcinella.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

L'avvenire della guerra e della pace

I profondi e quasi eruditi chiaccheroni borghesi si pongono la questione: « E' possibile la guerra nell'avvenire? Non è la guerra inevitabile? ». E vengono alla conclusione che la guerra è inevitabile.

Come è noto si è già scritto molto su questo argomento, ma oggigiorno il problema è uscito dal campo della letteratura ed è entrato nel campo di una violenta lotta che dappertutto ha assunto il carattere di aperta guerra civile. In Russia il potere è stato conquistato da un partito politico il cui programma definisce in modo accurato e preciso la natura storico-sociale delle guerre presenti e passate, mentre fissa pure con precisione e con cura le condizioni che rendono impossibile e inutile la guerra. La gente di vecchio stampo però, vuol sempre cominciare dal principio, per quanto lontano questo possa essere, e in questo genere si dà la preferenza al prof. Lehr, prendendo a prestito da lui, come fonte di informazione erudita, il banale luogo comune che « la lotta è la base della vita ». Questo aforisma, fondato sopra una concezione infinitamente vasta della parola « lotta », cancella senz'altro tutta la storia umana e ne fa una cosa sola con la biologia. Quando noi parliamo di guerra, e non ci balocchiamo con le parole, noi alludiamo alla collisione sistematica di gruppi umani organizzati in una forma statale, i quali fanno uso dei mezzi tecnici che sono a loro disposizione, e combattono per scopi e ideali fissati dai poteri statali. E' perfettamente evidente che nulla di simile esiste al di fuori della società umana storicamente intesa come tale. La lotta è il destino di ogni vita, la guerra è però puramente un fatto storico umano: se non si tien conto di ciò non si può dire di essere giunti nemmeno alla soglia della questione.

**

Una volta e per un certo periodo di tempo gli uomini si mangiavano l'un l'altro. Anche oggi in alcuni luoghi il cannibalismo perdura. Ora è vero che i selvaggi Ascianti non pubblicano giornali, se però ne pubblicassero probabilmente i loro teorici non scriverebbero: « Le speranze che l'umanità rinunci al cannibalismo non sono fondate perchè la lotta è la base della vita ». Sarebbe troppo facile ribattere al cannibale istruito che non si tratta di lotta in generale, ma di quella particolare forma di lotta che consiste nel dar la caccia al proprio prossimo per cibarsi della sua carne.

E' anche fuori discussione che il cannibalismo ha cessato di esistere non in virtù delle prediche, ma per le mutate condizioni economiche di vita: quando fu più conveniente ridurre i prigionieri in schiavitù il cannibalismo scomparve. Ma non è forse vero che la « lotta » continuò a esistere? Essa continuò a esistere in modo innegabile: si vede adunque che non si tratta di lotta in generale, ma di quella speciale forma di lotta che è il cannibalismo.

Un altro esempio: un tempo i maschi lottavano l'uno contro l'altro per il possesso della femmina; i fidanzati di una volta « seducevano le ragazze sulla riva del fiume ». Oggi questa pratica è abbandonata, quantunque la lotta sia il destino di ogni cosa vivente. Una volta ci si spaccava la testa nelle foreste e nelle caverne, poi si fecero tornei di cavalieri alla presenza delle dame, poi venne il costume dei duelli. Oggi tornei e duelli appartengono al passato, sono diventati, nella maggior parte dei paesi, buffonate, ricordi di ciò che fu, sanguinosi ritorni del passato. Per intendere questo processo di trasformazione è necessario studiare lo sviluppo delle cose, le relazioni economiche tra uomini e donne, i cambiamenti verificatisi nel clan e nella famiglia, l'origine e la evoluzione della società, la portata storica delle vedute e dei pregiudizi cavallereschi e cortigianeschi, il valore dei duelli come elemento della ideologia sociale, la disparizione delle caste privilegiate, la conversione dei duelli in una sciocca sopravvivenza del passato e così via. Col semplice aforisma che « la lotta è la base della vita » non si farebbe un passo avanti nella comprensione di questa questione, come di molte altre.

**

Le razze e le tribù slave si combatterono a vicenda. A vicenda si combatterono gli antichi principi russi. Lo stesso fecero le diverse razze germaniche e le signorie feudali di Francia che in seguito giunsero a unificarsi. Le sanguinose guerre civili dei baroni, le guerre di una provincia contro l'altra e delle città contro i signori, tutti questi conflitti erano all'ordine del giorno non perchè « la lotta è la base della vita », ma in conseguenza delle particolari condizioni economiche di quel determinato periodo di tempo, condizioni mutate in seguito. Le cause che portarono il popolo di Mosca a combattere quello di Kieff, i Prussiani a combattere i Sassoni, o i Normanni a combattere i Borgognoni, furono nei rispettivi periodi storici non meno profonde e forti delle cause che provocarono l'ultima guerra dei Tedeschi contro gli Inglesi. Si vede dunque che non si tratta di una legge generale della natura come tale, ma di quelle leggi specifiche che regolano lo sviluppo della società umana. Anche senza varcare il campo del ragionamento storico più generale si può chiedere: « Se l'umanità è sopravvissuta alle guerre dei Borgognoni contro i Normanni, dei Sassoni contro i Prussiani, dei principi di Mosca e di Kieff, perchè non dovrebbe sopravvivere a quella dell'Inghilterra contro la Germania, o della Russia contro il Giappone? ». La « lotta », nel significato più ampio della parola, continuerà naturalmente ad esistere, ma la guerra è una forma particolare di lotta che ha incominciato a esistere solo dopo che gli uomini si sono uniti in società e hanno fatto uso delle armi. La guerra, come un caso particolare di lotta, assunse diverse forme a seconda dei cambiamenti avvenuti nella natura umana, e può scomparire interamente se si realizzano certe condizioni storiche.

Le guerre feudali, in conformità dei loro caratteri di divisione e di dispersione, portarono una certa sconnesione nella vita medioevale. Ogni provincia guardava alla provincia vicina come a un mondo chiuso in sé, da cui si poteva trarre un gran guadagno. I signori miravano con occhio avido i borghi ricchi e fiorenti. In seguito tutto ciò venne a cambiare, le provincie e i distretti separati si unirono in un tutto unico. Su questa nuova base economica sorsero una Francia unita, una Italia unita, una Germania unita, ma come risultato di spaventose lotte interne ed esterne. Così l'unità economica, trasformando ampie estensioni di territorio in un organismo economico resero impossibili le guerre tra le parti di questa nuova, vasta formazione storica nazionale che è — lo Stato.

**

Ma l'evoluzione delle forme economiche non si arresta qui. Già da lungo tempo l'industria ha superato lo schema nazionale ed ha unito tutto il mondo con una catena di rapporti di mutua dipendenza. Non solo Mosca e Kieff ma la Francia, la Germania e la Russia hanno cessato di essere mondi chiusi in se, sono diventate parti di un sistema economico mondiale. E' un fatto di cui noi acquistiamo coscienza diretta oggi, che un blocco militare ci impedisce di ricevere i prodotti dell'industria inglese e tedesca di cui noi abbiamo bisogno. Questo spezzamento meccanico dell'unità economica è però in pari tempo sentito in egual misura dagli operai tedeschi e inglesi che non ricevono pane dal Don e burro dalla Siberia.

La produzione si è universalizzata, ma l'appropriazione dei profitti, cioè il diritto di sequestrare la miglior parte del prodotto industriale rimane ancora nelle mani delle classi borghesi delle diverse nazioni. Perciò, se è necessario ricercare nella « natura » le origini della guerra attuale, non si tratta della natura in senso biologico né della natura umana, ma della « natura » sociale della borghesia, che si è costituita come classe di sfruttatori, di accumulatori di profitti, di rapinatori, di despoti che costringono la classe operaia a combattere per essi. L'accentrimento della produzione mondiale in un tutto unico crea inimmaginabili fonti di ricchezza e di potere. La borghesia di ogni nazione si impadronisce di queste fonti e così disor-

ganizza la produzione mondiale allo stesso modo che i baroni feudali, nel periodo di transizione all'epoca moderna, si trovarono a contrastare col sistema di produzione nazionale.

La classe che si trova in una posizione tale da dover contrastare e distruggere la produzione non può mantenersi al potere più a lungo. Perciò le borghesie si sentono spinte a cercare una via di uscita creando la « Lega delle nazioni ». L'idea wilsoniana consiste in un accentrimento della produzione che si può considerare come una società di animali di rapina: i profitti debbono essere divisi tra i capitalisti del mondo intero evitando di venire a una guerra. Naturalmente Wilson è propenso ad accaparrare tutto ciò che può per i suoi banchieri di New York, di Chicago, mentre in ciò non sono d'accordo gli animali di rapina che hanno sede a Londra, a Parigi, a Tokio e altrove.

La difficoltà che i governi borghesi incontrano nel risolvere la questione della « Lega delle Nazioni » sorge dal conflitto degli appetiti borghesi. Cionondimeno si può dire con sicurezza, dopo le esperienze della guerra attuale, che le classi capitaliste dei più importanti paesi creeranno le condizioni per uno sfruttamento pacifico più o meno unificato, più o meno centralizzato dei due emisferi, allo stesso modo che la borghesia ha liquidato le guerre feudali che avvenivano entro i confini del territorio nazionale. La borghesia però sarà capace di risolvere questo problema solo se le classi operaie non le fanno opposizione, come un tempo si opposero e insorsero contro il feudalesimo. Il significato della guerra civile, che in Russia è finita con la vittoria del proletariato e che in tutti gli altri paesi è prossima alla stessa fine, si riduce ad essere questo: la classe operaia prende nelle sue mani la soluzione del problema che sta oggi davanti a tutta l'umanità come problema di vita e di morte, cioè il problema di fare di tutta la superficie terrestre, delle miniere e di ogni impresa produttiva basata sul lavoro umano un organismo mondiale unico che abbia per scopo la produzione e la distribuzione degli utili come in una sola grande azienda.

**

I saggi borghesi sostengono l'inevitabilità della guerra fino al giorno del giudizio universale, basandosi sopra le rassicuranti concezioni dei vecchi giuristi. Essi notano che il diritto, « il principio di nazionalità » e l'equilibrio politico non possono salvare il mondo dalla guerra. Il dimostrare che il riconoscere i diritti divini dei Romanoff e degli Hohenzollern o i poteri dei banchieri parigini non può darci una garanzia contro la guerra è un perder tempo in chiacchiere vane. Lo stesso dicasi della teoria del cosiddetto « equilibrio politico ». Il comunismo marxistico ha rivelato nel miglior modo possibile il carattere illusorio e specioso di questa teoria. Le menzogne diplomatiche intorno all'« equilibrio politico » non erano che uno schermo destinato a nascondere la diabolica gara per lo sviluppo dell'apparato militare, e i tentativi inglesi di opporre la Francia alla Germania e la Germania alla Francia.

La teoria della pace armata come mezzo di mantenere l'equilibrio europeo può essere paragonata a due macchine che, poste sopra uno stesso binario, si corrono incontro a tutto vapore, ed è una teoria di cui i marxisti avevano svelato tutta la falsità anche prima che essa precipitasse nel sangue e nel fango.

Solo i piccoli borghesi sognatori o i ciarlatani della borghesia sono capaci di prendere il principio di nazionalità come base di una pace duratura. Sotto la bandiera della nazionalità furono combattute le guerre quando lo sviluppo dell'industria rendeva necessario il passaggio dallo stato a base provinciale a uno Stato a base nazionale più larga. Le guerre di oggi non hanno nulla a che fare col principio di nazionalità, tanto meno poi le guerre civili. Kolciak vende la Siberia all'America, Denikin è pronto ad assoggettare a Francia e Inghilterra i tre quarti del popolo russo solo per riservarsi la possibilità di sfruttare il rimanente quarto. Le guerre internazionali non hanno dunque nulla a che fare col principio nazionale. Inghilterra e

Francia si dividono le colonie tedesche e spogliano l'Asia; l'America mette le mani negli affari europei; l'Italia estende il suo dominio sui vicini slavi; anche la Serbia, semi strangolata, cerca di soffocare i bulgari. Il principio nazionale ormai, anche nel migliore dei casi, non è più che un pretesto, in realtà è una questione di potere mondiale, di dominio sull'industria del mondo intero. Quindi il destino della guerra sarà deciso in un modo molto pratico: col cacciare la borghesia dal timone dello Stato. Col prendere il potere nelle sue mani la classe operaia prepara la creazione di una Federazione sovietista europea e l'unificazione di tutto il mondo in un organismo economico unico.

**

La guerra è stata e continuerà a essere una forma di sfruttamento armato o di lotta armata contro lo sfruttamento. Il dominio federale del proletariato, come passaggio al Comunismo universale, porta all'abolizione dello sfruttamento di un uomo da parte di un altro uomo, e quindi alla fine dei conflitti tra uomo e uomo. La guerra scomparirà così come è scomparso il cannibalismo: la lotta continuerà a esistere, a sarà lotta collettiva dell'umanità contro le forze ostili della natura.

LEO TROTZKI.

Il programma del Partito comunista

VIII. - Libertà di parola e di stampa, di associazione e di riunione nella Repubblica dei Soviet.

Ora che in Russia abbiamo una dittatura degli operai e contadini — arma del potere di Stato rivolta a soffocare completamente la borghesia e a toglierle ogni velleità di tentare la restaurazione del potere capitalistico — è chiaro che la borghesia non deve godere di nessuna grande libertà, è chiaro che non può essere accordato alla borghesia il diritto di voto, il diritto, cioè, di trasformare il potere dei Soviet in un Parlamento repubblicano borghese.

Il partito dei comunisti (bolševichi) è, da tutte le parti, assordato da urli furiosi, e spesso anche da minacce: « Voi sospendetevi i giornali, voi riempite le carceri, voi proibite le riunioni, voi calpestate la libertà di parola e di stampa, voi restaurate l'autocrazia, siete despotti, siete assassini! » e complimenti ancora più graziosi. La questione delle libertà nella Repubblica dei Soviet deve essere esaminata molto attentamente.

Incominciamo subito con un esempio: — Quando scoppiò la rivoluzione del marzo 1917 i ministri imperiali (Stürmer, Protopopoff ecc.) furono arrestati. Si oppose allora qualcuno a questi imprigionamenti? Nessuno. E tuttavia essi, come ogni qualunque altro imprigionamento, erano un attentato alla libertà individuale. Perché dunque questo attentato alla libertà fu allora giustificato da tutti? e perché anche oggi si dice: « Sì, bisognava fare proprio in quel modo? ». Semplicemente perché si trattava di mettere in prigione dei pericolosi controrivoluzionari. E' più che mai necessario, durante la Rivoluzione, martellarsi nel cervello l'undecimo comandamento « Stai in guardia! »; se non si tengono gli occhi bene aperti, se si consente libertà di andare e venire ai nemici del popolo, se non si prevengono i pericoli, la Rivoluzione sarà annientata.

Un altro esempio: — Nello stesso momento in cui gli Stürmer e i Goremekin erano messi in prigione, la stampa ultrareazionaria veniva soppressa. Si trattò dunque di un attentato aperto alla libertà di stampa. Un tale attentato alla libertà di stampa era giusto? Indubbiamente era giusto, e nessun uomo ragionevole può affermare che non si dovesse fare in quel modo. Perché? Per la stessa ragione di prima: perché si era in periodo rivoluzionario, perché era impegnata una lotta mortale e bisognava disarmare il nemico: la stampa è un'arma.

Già prima della rivoluzione di ottobre le associazioni ultrareazionarie di Kiev — l'«Aquila Bicipite» e alcune altre — erano state sciolte. Si commise un attentato contro la libertà d'associazione..., ma si operò secondo giustizia perché la Rivoluzione non può sopportare la libertà delle associazioni controrivoluzionarie.

Quando Korniloff marcò contro Pietrogrado, una banda di generali si mise in sciopero e rifiutò di eseguire gli ordini del governo provvisorio di Kerenski. Questi generali dichiararono anzi di patteggiare completamente per Korniloff. Poteva ammettersi un tal diritto di sciopero ai generali? E' chiaro che bisognava invece condannare questi generali alle pene più severe.

Come bisogna dunque impostare il problema delle libertà? E' necessario sopprimere la libertà degli av-

versari della Rivoluzione. Nella Rivoluzione non può sussistere libertà alcuna per i nemici del popolo e della Rivoluzione. E' questa la conclusione evidente e irrefutabile.

Dal marzo all'ottobre i menscevichi, i socialrivoluzionari di destra e la borghesia mai si sono lamentati per il fatto che il 17 marzo era avvenuta una « usurpazione violenta », per il fatto che la libertà della stampa (ultrareazionaria) e la libertà di parola (ultrareazionaria) ecc., erano state calpestate. Essi non si sono mai lamentati perché ciò era fatto da Gutchkof, Miliukof, Rozianko, Terestcenko — e da Kerenski e Zeretelli, loro fedeli servitori — i quali in marzo avevano preso il potere in mano.

In ottobre la situazione cambiò. In ottobre gli operai si sollevarono contro la borghesia che nel marzo si era assisa sulla loro nuca. In ottobre i contadini aiutarono gli operai. Si capisce che la borghesia sia divenuta la furiosa nemica della rivoluzione operaia e si sia dimostrata, nel suo odio, non inferiore ai proprietari terrieri. Tutti i grossi capitalisti si unirono contro la classe operaia e contro i contadini poveri, e si coalizzarono sotto la bandiera del sedicente « partito della libertà popolare » (in realtà: « partito del tradimento popolare »), — contro il popolo. E' comprensibile anche che i nemici del popolo con tutta la loro rabbia abbiano urlato: « briganti », « tiranni » ecc., appena il popolo cominciò a soffocare i suoi nemici.

Gli operai e i contadini comprendono ora perché il partito dei comunisti non vuole sia concessa nessuna libertà (di stampa, di parola, di associazione, di riunione ecc.) ai nemici del popolo, ai borghesi. Anzi: il partito dei comunisti domanda che la dittatura sia sempre in grado di sospendere la stampa borghese, di sciogliere le associazioni borghesi, di interdire ai borghesi ogni libertà di mentire, di calunniare, di seminare panico, di soffocare senza la minima pietà ogni tentativo borghese di ritornare al potere. In ciò appunto consiste la dittatura del proletariato.

Quando si parla di giornali, noi domandiamo subito di quali giornali si parla — dei giornali borghesi, e dei giornali operai; quando si parla di comizi, noi domandiamo di quali comizi — operai o controrivoluzionari; quando si parla di scioperi, argomento che è il più importante per noi, vogliamo sapere se si tratta di uno sciopero operaio contro i capitalisti o di un sabotaggio della borghesia e degli specialisti borghesi contro il proletariato. Chi non fa queste distinzioni, non ci comprende nulla. I giornali, i comizi, le associazioni ecc. sono strumenti della lotta di classe; durante un periodo rivoluzionario essi sono strumenti della guerra civile allo stesso modo dei depositi di armi, delle mitragliatrici, delle munizioni, delle bombe. Tutta la questione è di sapere: a favore di quale classe e contro quale altra classe saranno dirette queste armi?

La rivoluzione operaia non può accordare a Korniloff, Dutof, Miliukof la libertà di organizzare una rivolta contro le masse operaie. Allo stesso modo non può accordare libertà di stampa, di parola, di riunione o d'associazione alle bande controrivoluzionarie che perseverano ossinatamente nella loro politica e aspettano sempre l'occasione buona per irrompere sugli operai e i contadini.

Abbiamo già visto che i socialrivoluzionari di de-

stra e i menscevichi si preoccupano solo dei suffragi borghesi quando lanciano la parola d'ordine: Costituente! Quando selvaggiamente tempestano contro l'abolizione di ogni libertà, non si tratta che delle libertà per la borghesia. I giornali borghesi, gli agitatori borghesi, le organizzazioni borghesi controrivoluzionarie non dovrebbero essere molestati! Questa è la reale posizione dei signori menscevichi e socialrivoluzionari di destra.

Ci obbietano: — Ma voi avete sospeso anche i giornali dei menscevichi e dei socialrivoluzionari; il partito dei comunisti ha qualche volta colpito anche la persona di uomini rispettabili che subirono la prigione sotto il governo dello zar. Come giustificate questa faccenda? — A questa domanda possiamo rispondere con un'altra domanda: Il socialrivoluzionario di destra Gotz deve essere premiato quando organizza una insurrezione di nebbi e di ufficiali contro i soldati e contro gli operai? Quando il socialrivoluzionario di destra Rudnef e il suo correligionario politico colonnello Riabzer, nel novembre, armarono la guardia bianca di Mosca, armarono i figli della borghesia, i proprietari di case, la piccola nobiltà e la gioventù dei bal Tabarin, quando essi tentarono con gli ufficiali e gli allievi ufficiali di schiacciare, azionando le mitragliatrici, la rivolta degli operai e soldati e di soffocarla nel sangue, bisognava dunque premiarli con una decorazione per questa loro azione? Quando il giornale menscevico *Vperiod* e il giornale socialrivoluzionario *Trud* fecero credere agli operai di Mosca, nel momento più caldo e più critico della lotta, che Pietrogrado era stata ripresa dai cosacchi di Kerenski (e diffondevano queste notizie false appunto per traviare la volontà degli operai) bisognava dunque lodarli per simili intrighi da agenti provocatori?

Qual'è la conclusione? Quando i socialtraditori e i loro organi si mettono al servizio della borghesia con una premura che non conosce limiti, quando essi, nella loro reale condotta, non si distinguono più dai cadetti ultrareazionari, si può e si deve colpirli nella stessa misura dei loro cari benefattori. Molti di costoro hanno lottato contro gli zar e contro i proprietari fondiari: oggi gemono con voce pietosa se gli operai colpiscono le ricchezze della borghesia. Noi li ringraziamo per il loro passato ma se oggi non si distinguono per niente dagli ultrareazionari, non devono lamentarsi di essere trattati come gli ultrareazionari.

E necessario un freno per la borghesia e per tutti i nemici del proletariato e dei contadini poveri, ma la completa libertà di parola, di stampa, di associazione ecc. è garantita al proletariato e ai contadini, non a parole solamente, ma nei fatti. Mai, in nessuno stato, sono esistite tante organizzazioni operaie e contadine come oggi, in Russia, sotto il potere dei Soviet. Mai uno Stato ha dato tanto aiuto alle numerose organizzazioni operaie e contadine, quanto ne dà oggi il potere dei Soviet. Ciò dipende dal semplice fatto che il potere dei Soviet è il potere degli operai e contadini; non è dunque strano che un tal potere sostenga le organizzazioni della classe operaia, per quanto gli è possibile e nella misura delle sue forze e dei suoi mezzi. Ripetiamo ancora: i comunisti attuano realmente queste libertà e non si accontentano solo di annunziarle al mondo. Un piccolo esempio: la libertà della stampa operaia. Per la pressione della classe operaia, la borghesia finisce con l'accordare una più o meno grande libertà alla stampa operaia. Ma gli operai non hanno mezzi. Tutte le tipografie sono in mano ai capitalisti che possono monopolizzare tutti gli strumenti di lavoro. L'operaio può andare a spasso con in tasca la sua bella libertà di stampa: senza denaro e senza carta egli non potrà mai realizzare questa libertà. I comunisti si recano presso i signori i proprietari di tipografie e di carta e dicono loro: lo Stato proletario confisca la vostra tipografia, la dichiara proprietà dello Stato operaio e contadino e la mette a disposizione dei compagni operai.

Così gli operai realizzano effettivamente la loro libertà di stampa! E' naturale che i signori capitalisti urlino come lupi, ma è certo che solo così può essere attuata la vera libertà della stampa operaia.

Può esserci rivolta anche un'altra domanda: Perché i bolševichi prima non parlavano della soppres-

sione delle libertà per la borghesia? Perché anche essi sono stati favorevoli a una repubblica democratica borghese? Perché erano favorevoli alla Costituente e non parlavano di sopprimere il diritto di voto alla borghesia? Perché, insomma, hanno oggi cambiato il loro programma su questi punti?

La risposta è semplice. La classe operaia non aveva ancora alcuna forza per lanciarsi direttamente all'assalto della fortezza capitalista. La classe operaia aveva bisogno di preparazione, aveva bisogno di accumulare forze, di educare le masse, di organizzarsi.

La classe operaia aveva bisogno, per esempio, della libertà della stampa operaia, della sua stampa, e non certo della stampa dei suoi padroni. Ma non poteva andare dai capitalisti e dal loro potere di stato e dire: « Signori capitalisti, abolite i vostri giornali e pubblicate i miei giornali, i giornali operai! ». Le avrebbero riso in faccia, perché è grottesco porre una tale rivendicazione ai capitalisti, cioè domandare ai capitalisti di tagliarsi a pezzettini con le loro stesse mani. Tali rivendicazioni si pongono solo quando si va all'assalto. Perciò la classe operaia (e il nostro partito insieme) potevano solo gridare: « Viva la libertà di stampa! » (di tutta la stampa, anche della stampa borghese!).

Un altro esempio: E' certo che le associazioni capitaliste, le quali licenziano gli operai e compilano le liste nere, erano tremende contro la classe operaia. Ma la classe operaia non poteva presentarsi e dire: « Sopprimete le vostre associazioni e sviluppate le nostre! ». Per ottenere ciò era necessario spezzare il potere capitalista e la classe operaia non ne aveva la forza. Perciò il nostro partito diceva: « Domandiamo la libertà d'associazione (in genere, non solo quella degli operai).

Oggi i tempi sono cambiati. Non si tratta più della larga preparazione alla lotta: viviamo nel periodo successivo alla battaglia, dopo la prima grande vittoria della borghesia. Oggi un altro dovere si impone alla classe operaia: *Spezzare definitivamente la resistenza della borghesia.*

Ecco perché la classe operaia che lotta per liberare tutta l'umanità dalla barbarie e dal terrore del capitalismo, deve oggi compiere fino in fondo questo dovere con fermezza decisa. Nessuna indulgenza verso la borghesia — completa libertà e possibilità di realizzare questa libertà alla classe operaia e ai contadini poveri.

NICOLA BUKHARIN.

Il Consiglio Nazionale di Firenze

Che il massimalismo potesse essere definito dalla massa degli avversari null'altro che una vana esasperazione verbale di incapaci ed inetti demagoghi era naturale, logico. Inadatti allo studio delle trasformazioni sociali per la loro abitudine ai calcoli gretti e sempre uguali degli interessi e dei coupons; bisognosi, per la ragione stessa della loro esistenza, dell'immobilità del mondo economico e pronti a proclamare come vera legge sociale questa ch'è una necessità soltanto per la continuazione del loro parassitismo, bene facevano ad irridere come sognatori o come ingannatori quelli che constatando essere giunta la società capitalistica italiana al punto critico della sua trasformazione, auspicavano con la sua fine, anche violenta, l'instaurazione di una società comunista; e s'impegnavano di preparare i mezzi e gli strumenti atti non al mutamento, fatale e non dipendente quasi dai fatti volontari di pochi uomini, ma alla ricostruzione.

Ma che uomini nostri, che hanno sino a ieri giurato sul verbo di Bologna si riuniscano solo per provare in modo lampante la propria incapacità a comprendere le forme nuove di attività che Bologna impone ai socialisti italiani è cosa talmente grave, tanto triste, che non vorrei credere se non avessi passato tre intere giornate nel salone della Lega metallurgici di Firenze. E penso che appunto dall'aver avuto questa mia stessa impressione sia stato mosso l'onorevole Modigliani a gettare la non raccolta proposta d'un nuovo Congresso Nazionale; e che da questo ancora abbia il recentissimo Convegno dei centristi a Milano attinto l'ardire di prendere (finalmente!) una posizione così recisamente antimassimalista, antirivoluzionaria.

La cronaca di Firenze? Un giorno e mezzo di discussione intorno alla Relazione del Segretario sul Movimento Nazionale: parole di Bombacci, attenuazioni di Serrati, girandola di Repossi, siluro di Modigliani. La lotta elettorale, lo sciopero del 3 Dicembre, l'azione parlamentare: ordinaria amministrazione - plauso finale: all'opera della direzione? ah! no! alla relazione del segretario sottigliezze astute... Seconda giornata: movimento internazionale cronistoria di Serrati; secondo attentato di Modigliani; applausi unanimi alla notizia della caduta di Odessa (Mi pareva vedere Turati col suo «taumaturgico» potere entusiasmante della Russia dei Soviet!). Poi la questione delle elezioni amministrative ed il programma di Campanozzi sottintendente l'eterna esistenza del Comune «germe e radice dei Soviet italiani!» (?).

Terza giornata, l'ultima e la più dolorosa. Qualche congressista mancava già; impegni precedenti non avevano loro permesso di attendere la discussione sui

Consigli degli Operai e dei Contadini; bazzecole! Che importanza possono avere i Consigli degli Operai e dei Contadini sulla preparazione rivoluzionaria? Sta bene parlare di parlamento, ottimamente discutere di sciopero generale; che su! siamo massimalisti sì o no? Ma quando si presenta il progetto di Costituzione dei Consigli si sente la tromba del capotreno e si parte. I Congressisti rimasti dovevano in maggioranza andarsene coi treni delle 15; perché mai i ferrovieri non ebbero l'ispirazione di iniziare lo sciopero il giorno 13 bloccando così a Firenze i premurososi consiglieri Nazionali?

E così, in un ambiente di gente frettolosa ed impaziente, Bombacci diede lettura del progetto provvisorio di costituzione dei Soviet.

V'è una cosa sola che lo salva: l'aggettivo «provvisorio». E c'è innanzi tutto da rendere grazie solenne alla direzione del partito di non avere reso immediatamente esecutivo tale progetto, ma di averlo prima sottoposto alla discussione del Consiglio che credette bene non discuterne, ed al dibattito delle sezioni e delle folle che certamente ne faranno giustizia.

L'ultima giornata del Consiglio spiega e giustifica ampiamente le prime due. Un segretario di partito che stila un tale progetto, con una così manifesta astrazione da ogni realtà, con una così cieca fiducia nel miracolo politico, socialista così poco scientifico e così grandemente utopistico, non poteva evidentemente cogliere negli avvenimenti della società italiana, nei due ultimi mesi, fatti più importanti, più salienti, più vitali per il partito della lotta parlamentare e dello sciopero sentimentale del 3 Dicembre.

E reciprocamente, non avendo scorto nel proletariato italiano altri movimenti meno superficiali, non avendo scorto nell'aggregato sociale nessuna formazione più concreta e più rivoluzionaria, non poteva, cercando di rendere attuabile il deliberato di Bologna, che scrivere un nitido e ben specificato brano di diritto costituzionale sovietista.

Se per creare lo Stato dei Consigli fosse sufficiente approvare il progetto letto a Firenze davvero che la impresa sarebbe a troppo buon mercato!

Immaginatevi di avere preso il 5 Ottobre 1919 alla stazione di Bologna, un biglietto diretto per la società comunista; e di esservi addormentati appena in treno nel comodo dondolio della corsa. Dopo due mesi o poco più vi risveglia un grido: «Firenze! Repubblica dei Soviet!» Vi svegliate di balzo: eochè? Sarebbe mai vero? Che mentre voi dormivate quel buon proletario d'un macchinista vi abbia trasportati nel bel mezzo dello Stato dei Consigli? Ma i vostri occhi si rifiutano di crederlo: ch'è tutto attorno è

come prima; nulla di mutato, nelle menti, negli animi, nei modi di vita; e sola cosa nuova, bandiera bianca al vento, i dodici fogli del progetto Bombacci, Cennari e C.

Siamo fuori di strada, terribilmente fuori di strada: e vi sarebbe assai da temere per le realizzazioni nostre se la folla, nella sua incoscienza chiaroveggenza, non avesse trovata la via giusta, e non la battesse da ormai parecchi mesi. La massa organizzata del proletariato, lasciata ai balocchi parlamentari e dirigenti sindacali e politici, sta praticamente traducendo nella realtà d'ufficio il programma di Bologna e della Terza Internazionale.

Il Consiglio di Firenze ha dato il battesimo, come ogni buona riunione che si rispetti, ad una ennesima tendenza, che con miracolosa abilità ha trovato posto fra i massimalisti ed i centristi; a quello stesso modo che i centristi avevano a Bologna saputo equilibrarsi fra i massimalisti ed i destri.

Rappresenta questa nuova tendenza una chiarificazione del massimalismo? Se questo è etato l'intimo pensiero che mosse Serrati e lo sorresse nel suo lungo e preciso discorso certamente non se ne ebbe alcun riflesso nelle sue parole e nelle sue frasi. Non per nulla si poté dai centristi intervenuti al Consiglio manifestare l'impressione che Serrati si ritirava un pochettino dagli estremi baluardi del massimalismo! E non si può certo accusare tutti i Congressisti di incapacità nella valutazione se da tutti fu rilevato uno stridente contrasto fra le dichiarazioni di Bombacci e quelle di Serrati.

Bombacci, l'eterno esasperato, il donatore munito di parole e di gesti, quello strano parlatore che riesce più prontamente ad esaltare se stesso del pubblico degli ascoltatori, fece a Firenze una buona ripetizione del suo discorso di Bologna. Se se ne cava la determinazione precisa della data della rivoluzione largitaci due mesi e mezzo or sono, negatoci ora, non un pensiero, non un concetto fu mutato. Non voglio dire come alcun altro troppo maligno, che ciò dipende dall'assoluta mancanza di concetti e di pensieri vuoti nell'uno, vuoti nell'altro discorso. Certo che nulla, di quanto con ansia si attendeva, egli seppe dire: ancora una volta l'affermazione dell'imminenza d'un travolgimento, ancora una volta la maledizione alla guerra, e la beffa alla borghesia incapace, e l'appello all'ispirazione russa, e l'inno allo spirito ribelle delle masse. Ed a chi, con angoscia, con speranza, chiedeva: «Ma che c'è di mutato da allora, da Bologna? Come ci siamo avvicinati all'epilogo? come vi siete preparati, ci avete preparati allo sforzo colossale, inevitabile?» parve ironia la soddisfatta constatazione dell'opimo frutto della vigna elettorale.

Serrati volle essere più preciso; lasciò le liriche invocazioni ed espose il piano di azione; parve dire, iniziando il suo discorso: «Vi dirò io quello che occorre fare!»

Ahimè! Cosa ha detto? Nulla. Ha ripetuto.

La attesa chiarificazione non fu che una strana confusione fra i concetti nuovi ed i fatti antichi; volendo dare al massimalismo un contenuto concreto, di pratica attività, egli non trovò di meglio che rivolgersi al passato: e sul tronco giovane, pieno di linfe e di succhi della concezione massimalista innestò una vecchia frasca tipo «seconda internazionale». Ed è così che è nato quell'ibrido discorso che deduce da premesse nettamente rivoluzionarie i più riformisti e pacifici proponimenti che immaginar si possa.

E' possibile partendo da due premesse diverse, anzi contrarie, giungere alle stesse conclusioni? La logica, il buon senso dicono di no. Il Consiglio di Firenze insegna di sì. Modigliani e Serrati, diversamente valutando gli avvenimenti, diversamente prevedendone il verificarsi, mossi da due concezioni assolutamente disuguali, sono giunti in definitiva a tracciare la stessa via d'azione al partito nel prossimo avvenire. Battezzati diversamente, i due disegni si identificano: quello di Serrati è forse più vasto e meno preciso nei contorni; quello di Modigliani è più modesto di ampiezza ma segnato con più precisioni nei particolari. Ma se lasciando il campo dell'astrazione si informasse di essi la pratica dell'azione socialisti i risultati che se ne otterrebbe sarebbero identici.

Dopo avere segnata la decadenza precipitosa del regime borghese, identificato nel parlamento e nel

governo costituzionale, Serrati non vede di meglio, per la realizzazione massimalista, che di chiedere a questo regime già tacciato di impotenza tutto il possibile e tutto l'impossibile, di volta in volta prevenendo, ed accontentandosi, la concessione di una piccola parte del richiesto. «Chiedere 100 per ottenere 10!» Ecco la grande pratica che, secondo Serrati, si deduce rigidamente dal Congresso di Bologna. Ed egli presenta questo, che è da trent'anni il metodo di lotta del partito, come l'ultimo ritrovato della tattica massimalista in regime borghese. C'era bisogno per giungere a questo, di stracciare il programma di Genova, e di scindere il partito in nuove tendenze, e di abbandonare la seconda internazionale? C'era bisogno per questo di parlare di Consigli degli Operai e Contadini, e di preparare quell'impeccabile progetto di costituzione dei Soviet che Bombacci teneva, in serbo, sorpresa: pel terzo giorno?

Modigliani propone che, chiedere per chiedere, ci si accontenti per ora di un mutamento politico: pretendiamo ed imponiamo la Repubblica. Ecco il chiedere 100. Lo Stato concederà la modifica dell'art. 5 dello statuto. Ecco il 10 che si ottiene. Modigliani specifica: ciò l'unica cosa che lo distingue da Serrati; Modigliani, signore delle parole, sa però dare a certi suoi pensieri una forma definita, sa fare precipitare il suo ragionamento od il suo slancio lirico verso qualche cosa di reale, di percepibile.

« Chiedere 100 »! Che è questa frase?

« Chiedere la repubblica! » Ecco la precisione.

E così il rappresentante dei centristi ed il rappresentante (almeno lo si dice) dei massimalisti si sono trovati, con loro stupore, ad andare perfettamente d'accordo su ciò cui più importa l'accordo: sul programma d'azione. E ne ebbero quasi dispiacere poiché essi sono per definizione e di fronte al giudizio della folla « gli antagonisti »; e ne presero atto; e se ne scusarono un pochino di fronte al Consiglio, che li voleva vedere in battaglia e li sorprende in vece a braccetto, con poche boutades gettate nella discussione.

La ragione di tutto ciò? La non persa abitudine di considerare lo stato borghese come il centro di ogni fenomeno sociale e politico: il non essersi accorti che ormai il punto di gravitazione degli avvenimenti si è spostato e dal ministero s'è inserito nella fabbrica. Inavvertenza logica in Modigliani in cui il socialismo è approssimativamente ridotto ad una mentalità borghese più illuminata e spregiudicata; errore inspiegabile in Serrati, estensore e firmatario della mozione di Bologna.

Se ne deve dedurre che il massimalismo è ancora per i più un esercizio letterario ed un programma teorico; e prova ne è il progetto di costituzione dei Soviet proposta dalla direzione ed al quale certamente Serrati non ha troppo collaborato. Anch'egli lo sente troppo lontano dalla realtà, fuori di ogni possibilità immediata di creazione; ed infatti il suo discorso è stato il contrapposto vero a tale progetto più che non lo siano state le critiche dei centristi.

Ma è vero dunque che di fronte alla impossibilità di creare oggi quell'ordinato sistema esposto da Bombacci, rigido e simmetrico e ben rastrellato come un parco all'inglese, non vi sia altra alternativa che tornare al metodo usato e trasferire nell'ambito degli organismi del potere borghese tutte le capacità proletarie di lotta? e ridurre ad un duello fra il banco dei ministri ed il gruppo parlamentare il fatto rivoluzionario? ed intimidire l'avversario solamente con periodici e vani scioperi generali e non con la costruzione, continua, rapida, di un organismo di potere comunista?

Serrati che ha sentite le necessità nuove non sa come soddisfarle e non volendo confessare la sua incapacità tenta ugualmente; e ne vien fuori un abbozzo informe che io ho chiamato «tendenza» perchè così lo chiamarono quei massimalisti (molti purtroppo) che pieni di rimorso per quella che fu la loro ubriacatura Bolognese cercavano affannosamente il modo di risgattaiolare con un certo onore nel loro usato campo quasi centrista; e che perciò accolsero con applausi la ibrida concezione del compagno Serrati.

Che non può certamente avere vita lunga, poichè il massimalismo, senza più attendersi in vane attenuazioni, si rivolge alla massa, lascia lo stato borghese ai suoi arrabattamenti e trasferisce il suo

centro d'azione a quello che sarà il centro di vita della Repubblica Comunista (la fabbrica - il campo) ed ogni possibilità riformista cade; o non si sarà capaci di sciogliere dagli impacci, che oggi ancora lo avviluppano e gli impediscono di svilupparsi, l'organismo dei Consigli che una parte della massa proletaria tenta di porre in essere ed allora si ricascerà completamente nelle sorpassate abitudini, ed il Congresso Centrista di Milano sarà il primo atto del revirement generale.

UMBERTO TERRACINI.

UN MORTO

*Giornate di maggio,
quanta ricchezza,
quale risveglio in voi di forze!*

*Giornate di maggio,
luce sulla carne dei visi,
sui tetti, sopra i sassi,
e tutto il fermento dei succhi vegetali;
fiori degli alberi fruttiferi, popolazione delle erbe,
fogliame, verde fogliame sul cielo azzurro turchino,
— oh! vecchia terra, tu non sei invecchiata.*

*Giornate di maggio, nascita del mondo!
Eccoti dunque, o vita, con le tue forze senza numero:
ti tocchiamo con le mani e con gli sguardi,
tu fluisce nelle nostre vene,
gioia del sangue, calore nuovo di vivere!
— Un morto, cos'è un morto oggi, sulla terra
giovane?*

*Or non è molto tempo,
laggiù, lontano,
nel fango e nel sangue,
la terra era coperta di cadaveri a mucchi,
da migliaia, da schiere di milioni di cadaveri.
— Un cadavere, oggi, sulla terra si vasta,
cos'è un cadavere leggero, nelle giornate di maggio?*

*Sulla terra giovane, sulla terra grande,
di fronte ai milioni di cadaveri della guerra,
vi è oggi,
questo piccolo compagno del primo giorno di maggio.*

*Davanti al mondo che la gioia di vivere anima,
oggi vi è questo piccolo corpo di bambino,
un po' di polvere
già ritornata
alla terra grande.
O terra della vita e dei morti della guerra,
davanti a te oggi vi è questo morto, ed è solo.*

*Solo. Un po' d'anima ignota è già spenta.
E la luce di maggio è come un riso
sopra i sassi e nel fogliame,
nella carne e negli occhi degli uomini e delle donne,
e di fronte a questa luce
non v'è che un corpicino gelato.*

*Un corpicino gelato
che si porta sotterra.
Ed ecco, delle case, delle vie, delle piazze,
un popolo intero ha seguito questo bambino,
egli è il bambino morto di questo popolo di maggio,
ed egli parla più forte dei morti della guerra,
nella giornata di maggio fiorita di bandiere rosse
sbocciate come grandi fiori dal suo sangue.*

*Giornata di maggio! un morto!
Un morto! che cos'è un morto oggi, dopo la guerra?
— Eppure, o piccolo compagno, un popolo, un popolo
intiero,*

*uomini e donne, per le vie che ascendono,
cupo flutto della giornata di maggio,
ti segue nel solco delle bandiere rosse fiorite:
il tuo popolo ti saluta, o piccolo morto del popolo,
ti saluta il tuo popolo risorto, il tuo popolo che vivrà,
e sente battere in sé il tuo sangue, o primo dei morti!*

MARCEL MARTINET.

Inno composto per la morte di un giovane operaio, ucciso nelle dimostrazioni del 1° maggio 1919 a Parigi.

Il primo e l'ultimo dei morti

*Tra quel figlio di uomo e di donna
che primo fu ucciso — perchè uno,
nella mostruosa catena intrecciata di umani as-
sassinati,
uno fu il primo, uno sconosciuto, un dimenticato,
un disperso —
tra quello che fu ucciso il primo,
nel mese di agosto dell'anno maledetto mille nove-
cento quattordici,*

*e l'ultimo figlio di uomini
che cadde, assassinato, sotto il cielo vuoto di no-
vembre
dell'anno mille novecento diciotto*

*(che m'importano oggi le distruzioni di cose,
le rovine dei monumenti, la morte metaforica de-
sassi
e il crollo delle ideologie!)*

*vita dell'uomo reale, realtà prima
ch'io tengo tra le mie braccia palpitante e calda,
tra quel primo e questo ultimo degli assassinati,
o tempestosa sequela dei morti, tempesta inespugnabile,
io vi tengo tutti sotto lo sguardo mio di dolore
che non si stacca da nessuno di voi.*

*Io non faccio eccezioni tra i morti,
né tra quelli che son detti eroi né tra quelli che
fuggivano,
come non distinguo tra il colore delle loro divise
o della loro pelle,
io non cerco che la realtà prima del loro sangue vivente
che di colpo è stato fatto di ghiaccio,*

*ma io penso a voi due,
primo dei morti, ultimo dei morti,
io penso a voi, prima e ultima ferita,
io penso a voi, parte del sangue, parte del delitto.*

*Penso a voi, ed ecco due vie
più cupe ancora e più terribili
escono da voi, e si aprono e affondano
nelle due eterne successioni dei tempi,*

*o primo dei morti maledetti di questa guerra,
primo dei morti,
ma in realtà continuatore di una lunga catena di
sangue versato,
continuatore, erede
e risultato tu stesso di un lungo delitto,*

*e tu pure, ahimè! ultimo dei morti,
tu che non chiudi nulla,
morto tra i morti, annunciatore!*

MARCEL MARTINET.

Quaderni dell' "Ordine Nuovo,"

Sono in preparazione:

Zino Zini: *Il Congresso dei morti.*

A. Gramsci: *Il problema del potere proletario.*

A. Tasca: *Pagine Socialiste.*

P. Togliatti: *Polemiche.*

Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: *Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.*

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: *La legislazione comunista.*

N. Bukharin: *Il programma del Partito comunista (bolševicki).*

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un Almanacco Socialista contenente scritti dei principali collaboratori dell' «Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

FATTI E DOCUMENTI

Programma d'azione della Sezione Socialista Torinese.

Il Comitato Elettorale si è proposto di scegliere dei compagni che dessero affidamento di completare e maggiormente sviluppare l'opera della passata Commissione Esecutiva ordinandone l'azione rivoluzionaria secondo le nuove esigenze della situazione nazionale ed internazionale. Esso espone quindi i criteri fondamentali che lo hanno guidato, e per cui la lista da esso compilata non rappresenta dei nomi, ma un programma d'azione ben definito.

In questo ultimo periodo di vita politica nazionale e internazionale si è dimostrato di non essere stati capaci a dare un indirizzo fermo e preciso alla lotta di classe combattuta dal popolo lavoratore italiano: l'attività del Partito si è confusa con l'azione del Gruppo Parlamentare con un'azione, cioè, o prettamente riformista e opportunista, o assolutamente vuota di ogni contenuto concreto che valesse a educare — nel senso rivoluzionario indicato dal Congresso di Bologna — i più larghi strati della popolazione per renderli solidali con la causa e il programma della rivoluzione proletaria. Questa situazione di marasma e di letargia si rileva in modo impressionante dalle discussioni svoltesi nel Consiglio Nazionale di Firenze: discussioni confuse, incerte, dalle quali risulta:

1. che gli organi dirigenti del Partito sono più che mai manovrati dagli opportunisti e dai riformisti;
2. che la debolezza dell'azione massimalista dipende dall'assenza di una salda e concreta concezione del momento che la lotta di classe attraversa e dalla assenza di un metodo che permetta ai massimalisti di contrapporre una propria attività permanente all'attività permanenti che i riformisti e gli opportunisti svolgono nelle istituzioni massime del movimento proletario.

Per uscire da queste condizioni di marasma e di disorientamento è necessario che il Partito inizi un'azione positiva in mezzo alle masse, attuando la tesi della Terza Internazionale, acclamata a Bologna da una maggioranza pletrica e subito dimenticate per l'attrazione del Parlamento.

La Sezione Socialista torinese deve assumersi la funzione di spingere il Partito Socialista a promuovere in tutta Italia la creazione di consigli di operai e contadini sulla prima base di un allargamento dell'azione sindacale rivolto non più a conquistare miglioramenti di orario e di salario, ma rivolta ad imporre la questione del controllo proletario sugli strumenti di lavoro e sulla produzione industriale e agricola. La questione del controllo deve essere rivolta a raggiungere lo scopo di organizzare tutto il popolo lavoratore nelle sedi di lavoro e di produzione, a legare più intimamente le più larghe masse in una prima base economica, e a permettere che il Partito possa svolgere — su questa concreta e solida base, l'unica che offra libertà di manovra fino a quando l'Italia non sia esplicitamente entrata nella fase di guerra civile violenta — l'opera di propaganda e di costruzione dei superiori istituti (Soviet politici) in cui dovrà incarnarsi la dittatura proletaria. Il Partito dovrà perciò combattere ogni tentativo dei riformisti e degli opportunisti rivolto a fare del controllo una funzione dello Stato borghese e a condurre i Consigli di fabbrica a forme di collaborazione industriale e di collaborazione con la burocrazia dello Stato borghese e con il Parlamento. Il Controllo deve essere esercitato da organismi puramente proletari e la classe operaia deve impostare su di esso l'azione rivoluzionaria di massa.

La Sezione Socialista torinese, sulla base reale dei Consigli di fabbrica costituiti rigogliosi e potenti, può e deve entrare nella seconda fase del processo rivoluzionario accennato. Ogni azione energica in questo senso da parte della Sezione torinese servirà a trascinare le masse operaie degli altri centri industriali e a impedire contraffazioni da parte degli opportunisti che vorranno illudere gli operai, dando il nome di Consigli a costruzioni senza virtù di sviluppo e di azione rivoluzionaria.

I Consigli di fabbrica hanno ormai stabilito dei forti legami di disciplina proletaria nella massa lavoratrice torinese: su questa solida base la Sezione deve promuovere la costruzione di un Consiglio operaio urbano che tenda ad accentrare su di sé l'attenzione politica e rivoluzionaria delle masse e a essere considerato dalle masse stesse come l'organismo locale del futuro potere proletario, per la conquista del quale bisogna iniziare la lotta. Il Consiglio deve essere fatto funzionare transitoriamente come organo di assidua critica del Parlamento e dello Stato borghese e come organismo di controllo diretto dei Municipii.

Le elezioni municipali dovranno essere impostate su questa parola d'ordine: tutto il potere reale deliberativo, deve essere del Consiglio operaio. La Sezione dovrà conquistare in seno al Consiglio la maggioranza e ottenere che gli uffici di Presidenza, di studio, di propaganda, ecc. s'ano affidati a compagni comunisti.

Il Consiglio dovrà, per impulso della Sezione, preparare, discutere e pubblicare progetti di legge tendenti a educare le masse sui fini reali del Comunismo e a dimostrare alle masse che la soluzione dei problemi assillanti del periodo attuale, può essere trovata solo da un potere puramente proletario — dallo Stato operaio — tendente quindi a dare un significato reale e immediato al motto: tutto il potere ai Soviet!

La Sezione, per dare al movimento rivoluzionario piena autonomia e libertà di manovra, deve pensare a far risolvere organicamente il problema dei rapporti fra Partito e organizzazioni sindacali. La Sezione, a questo fine, deve promuovere in ogni lega e sindacato la formazione di gruppi comunisti costituiti permanentemente, che svolgano in seno all'organizzazione la propaganda rivoluzionaria, che incessantemente criticano e impediscono le degenerazioni opportunistiche e riformistiche del movimento sindacale. Si potrà ottenere così una stretta collaborazione dei due massimi strumenti della lotta di classe, fondata non più soltanto su di un aleatorio patto di alleanza, ma su una intima fusione e identità di programmi. Attraverso questi gruppi comunisti nei sindacati, la Sezione potrà promuovere la nascita dei Sindacati di industria (operai, impiegati, tecnici) che abbiano il compito di studiare e creare, coi Consigli di fabbrica, i superiori istituti del controllo operaio e della gestione comunista della produzione, realizzando effettivamente il superamento dell'attuale fase di lotta per i salari e gli orari.

Verrà portato in discussione il problema dell'Avanti! in modo da giungere, d'accordo con gli organismi competenti, a una soluzione conforme ai sempre crescenti bisogni della nostra regione. Contemporaneamente dovrà essere intensificata la raccolta dei fondi necessari senza i quali ogni discussione sui miglioramenti tecnici ed amministrativi si ridurrebbe ad una pura accademia.

Si dovrà curare che il programma di lavoro che è stato posto a base delle ultime elezioni abbia, nei limiti del possibile, piena realizzazione. Nello stesso tempo si dovrà cercare che la nuova vita che si vuole portare nella nostra massima istituzione cooperativa, non ne comprometta la solidità, ma anzi ne acceleri lo sviluppo, portandole sempre più larghe sfere di aderenti nella massa operaia, che riconoscerà in essa un valido strumento di difesa e di lotta di classe, e preparando in essa l'organismo massimo per la requisizione e la distribuzione sociale.

Anche per l'A. C. T. la C. E. del Partito ogni sei mesi chiederà al Consiglio di Amministrazione una relazione morale sullo sviluppo dell'azienda e sul lavoro compiuto per l'attuazione del programma approvato.

Si dovrà convocare sovente la massa operaia in asisi, al fine di non perdere quel proficuo affiatamento con essa, che è stato per il passato così fecondo di risultati e che costituisce la nostra maggior forza per il presente e per l'avvenire.

In stretta connessione coi deliberati degli organi direttivi nazionali, si dovranno agitare in mezzo alle

masse tutte le questioni che presentano un reale interesse di classe, al fine di conservare e di intensificare la sensibilità politica del proletariato e di orientarla verso il Comunismo.

Poiché riteniamo che la borghesia non possa evitare il destino che la attende se non ricorrendo alla dittatura reazionaria e militare, e che essa tosto o tardi vi ricorrerà, bisognerà che il Partito pensi a salvaguardare la propria organizzazione e il proletariato le proprie conquiste, non solo con la complessa azione politica e sindacale a cui abbiamo sopra accennato, ma anche con una specifica azione di preparazione materiale.

Tale azione non può evidentemente essere il compito di una C. E., appunto perchè soltanto esecutiva, ma la C. E. dovrà appoggiare tutte quelle iniziative serie e positive che saranno attuate in quel senso da compagni e da gruppi volenterosi. In quell'opera delicata quanto preziosa, la C. E. si preoccuperà soprattutto di evitare lo scoppio di movimenti isolati ed indisciplinati, atti piuttosto a compromettere che ad affrettare la nostra vittoria.

Su questo asse principale, coincidente con il processo reale rivoluzionario, la Sezione dovrà basare tutta la sua attività rivolta: 1. a risolvere il problema dell'armamento del proletariato; 2. a suscitare nella provincia un forte movimento di classe dei contadini poveri e dei piccoli proprietari, solidale con il movimento industriale.

Il Congresso dei Consigli operai inglesi.

Come è noto, il movimento dei Commissari di reparto ha avuto inizio e si è sviluppato nell'Inghilterra durante il periodo bellico, specialmente nelle officine meccaniche e nei cantieri, cioè nei rami di produzione più largamente assorbiti dai lavori di guerra. L'indisciplina delle Trade unions e lo scarso rendimento del lavoro facilitarono l'estendersi del movimento tanto che non vi fu città o villaggio nel quale non sorgesse un Consiglio di operai.

Quando l'armistizio portò all'abbattimento dell'armatura di guerra, i commissari di reparto più in vista furono i primi a essere mandati via, e i licenziamenti furono agevolati dal fatto che officine nelle quali lavoravano prima migliaia di operai si trovarono ridotte a poterne impiegare solo più alcune centinaia o alcune dozzine. Il movimento dei Commissari fu grandemente colpito da queste trasformazioni: molti Consigli cessarono di esistere, altri continuarono a condurre vita stentata. Così un Consiglio che nel 1918 pagava agli organismi centrali 80 lire sterline, nel 1918 si ridusse a pagarne 4. La circolazione del giornale dei Consigli che prima dell'armistizio saliva a 10 mila copie settimanali scese di colpo a sole 3 mila.

Il Consiglio degli operai continua però a vivere di una esistenza rigogliosa a Glasgow. Ivi esso ha uffici, giornale e organizzatori propri.

A Londra il movimento dei Consigli degli operai è oggi per parecchi rispetti più forte e meglio organizzato che durante la guerra.

I Consigli operai hanno però sempre avuto la tendenza a vivere di una vita spasmodica, diventando intensamente attivi quando scoppiava qualche agitazione nella massa, indebolendosi e quasi scomparendo nei periodi di quiete.

Embrionalmente i Consigli operai sono dei Soviet: essi, come sono costituiti attualmente, non sono in possesso di un meccanismo che li metta in grado di esercitare quelle funzioni pacificatrici che ora spettano alle Trade unions: non possono pagare sussidi in caso di malattie e di scioperi, non possono risarcire danni e far godere ai loro membri benefici immediati di simile natura. Il loro scopo pratico è duplice: anzitutto si propongono di trasformare le leghe di mestiere in unioni industriali sorgenti sulla base degli organismi di reparto e officina, in secondo luogo vogliono fornire agli operai, in questo periodo di crisi che stanno gradatamente portando alla abolizione del capitalismo, un mezzo di coesione, di espressione e di azione.

Nei giorni 10 e 11 gennaio scorso ha avuto luogo a Londra, un congresso nazionale dei Consigli di operai. Erano presenti circa 63 delegati, rappresentanti 77 mila operai. Fu rieletto, con poche mutazioni, il Consiglio nazionale, che è composto oggi: giorno di Giorgio Peet segretario, J. T. Murphy vice-segretario, T. Kime cassiere, A. Mc. Manus, W. Galacher, T. Dingley, Heeling, Watkins e D. Ramsay.

Il Congresso decise di aderire alla Terza Internazionale e approvò le seguenti deliberazioni:

riguardo alla nazionalizzazione (miniere, ferrovie, ecc.): « Il Congresso, mentre invita la massa a sostenere i minatori e ogni altra categoria di operai nella loro lotta contro la classe capitalista, dichiara che nessuna nazionalizzazione di qualsiasi ramo industriale la quale lasci intatto il potere della classe capitalista servirà allo scopo di emancipare gli operai, e incita le masse lavoratrici organizzate a lottare per la confisca delle miniere, delle ferrovie e degli altri mezzi di produzione e di scambio nell'interesse esclusivo degli operai.

« Il Congresso dichiara inoltre che ogni proposta di controllo misto, sia quella del progetto Sankey sia quella del rapporto Whitley, che qualsiasi altra proposta di marca capitalista è contraria ai migliori interessi della classe operaia e invita i lavoratori a organizzarsi allo scopo di esercitar essi stessi, in modo autonomo e nell'interesse delle masse sfruttate, il controllo sul meccanismo industriale e sociale dello Stato.

« Non solo, ma il Congresso dichiara che la forma di organizzazione sovietistica o dei Consigli operai è la più adatta per fare esercitare dagli operai il controllo sulle forze di produzione e di distribuzione e invita quindi le Trade unions e le cooperative di ogni località a mettersi a contatto coi Commissari di reparto e con i Consigli operai e ad aiutarli a sviluppare nel più breve tempo possibile i nuovi organismi. Copia di questa decisione sarà mandata a tutte le società cooperative»;

riguardo al costo della vita: « Il Congresso dei Commissari si associa al Congresso delle Trade unions nel protestare contro il sempre crescente costo della vita, ma afferma che i propositi schemi di sussidi governativi sono un vano espediente, e invita le organizzazioni operaie locali e nazionali a preparare gli organismi economici che siano capaci di assumersi intiera la responsabilità di garantire il benessere dei lavoratori »;

riguardo alla disoccupazione il Consiglio operaio di West London chiede che sia registrata nei verbali la seguente deliberazione: « Il Congresso chiede e invita tutto il lavoro organizzato ad agitarsi per la giornata di sei ore, la settimana di cinque giorni, o per un altro simile abbreviamento di orari che renda possibile l'assorbimento nelle industrie di tutti i disoccupati.

« Il Congresso chiede per ogni operaio un minimo di salario di una lira sterlina (al cambio attuale L. it. 51. -), minimo che dovrà essere aumentato proporzionalmente all'aumento del costo della vita, da calcolarsi sulla base delle statistiche governative del dicembre 1919».

riguardo alla coscrizione: « Il Congresso dei Commissari si associa al Congresso delle Trade unions nel condannare la coscrizione per un servizio militare che serve a sostenere il capitalismo, e chiede la completa smobilizzazione di tutti i soldati, e l'immediata cancellazione delle leggi sul servizio militare dal novero delle leggi dello Stato »;

riguardo alla Russia: « Il Congresso saluta la Repubblica dei Soviet di Russia ed entusiasticamente acclama alla splendida opera costruttiva che i Soviet hanno compiuto per il comunismo. Si congratula con l'esercito rosso per la sua magnifica lotta contro il capitalismo militante e dichiara la sua solidarietà con la Repubblica russa dei Soviet e con gli operai che in tutto il mondo stanno lottando contro il capitalismo internazionale.

« Il Congresso deplora che gli operai inglesi abbiano così a lungo tollerato l'attacco che le forze mondiali capitalistiche stanno dando alla Russia dei Soviet. Invita inoltre i soci delle Trade unions a dar mandato ai delegati del prossimo Congresso di dichiarare lo sciopero generale per costringere il governo a smettere ogni forma di intervento, sia compiuto mediante forze aeree, marittime o terrestri, sia col fornir danaro agli avventurieri controrivoluzionari, e per costringerlo a riaprire immediatamente le relazioni di commercio e a fare la pace con la Russia sulla base del principio di non chiedere né annessioni né indennità, e di lasciare liberi tutti i popoli di decidersi da sé »;

riguardo alla Polizia: « Il Congresso protesta energicamente contro l'azione governativa che tenta di sopprimere una legittima associazione di lavoratori quale è la Unione nazionale dei funzionari della polizia e delle prigioni.

« Noi crediamo che la legge del 1919 sulla Polizia faccia parte di un sinistro progetto di militarizzare le forze di polizia e di distruggere in ultima istanza tutte le organizzazioni della classe operaia.

« Chiediamo perciò l'abrogazione della legge del 1919 sulla Polizia la riassunzione in servizio degli agenti di polizia e carcerari che sono stati congedati mediante atti arbitrari, e raccomandiamo fin d'ora ai Commissari di reparto e ai Consigli operai di iniziare in tutto il paese un'azione simultanea e collettiva atta a costringere il governo ad aderire a queste richieste ».

Gli uffici tecnici nei Consigli di Fabbrica

L'attuazione dei Consigli di Fabbrica presenta difficoltà assai diverse secondo che si tratta di capi d'officina o di disegnatori. L'organizzazione negli uffici tecnici si presenta favorevole alla realizzazione pratica dei Consigli assai più che non tra i capi d'officina. I disegnatori d'ufficio o d'officina, nelle loro diverse mansioni di progettisti, di disegnatori d'esecuzione, d'attrezzatura o di manutenzione non hanno finora trovato quella considerazione che meritavano, sia tra le altre categorie di lavoratori, sia da parte delle direzioni degli stabilimenti. Se in passato l'attività sindacale dei disegnatori giustificava la diffidenza degli altri lavoratori, ora non è più giustificata, chè essi stanno disciplinati alle loro organizzazioni, e sono sempre pronti a dare il loro contributo per la realizzazione delle idealità nuove, essi stanno formando una disciplinata falange di organizzati che può portare all'opera comune un valido contributo.

I disegnatori assumono una posizione ben definita. Ad essi è demandata l'importantissima funzione (condivisa cogli ingegneri) di preparatori della produzione.

La produzione ha per sua base le creazioni dell'ingegnere: qualunque tipo di macchina venga concretato, esso è stato dapprima concepito, studiato, creato nel disegno, già in ogni sua parte armonicamente costruito. Il disegnatore progettista di studio seguendo le direttive assegnategli dall'ingegnere dà una prima effettuazione di massima al progetto, che viene completato in ogni sua parte dai disegnatori d'esecuzione. Ma per l'attuazione pratica tuttocì non è ancora sufficiente ed è l'opera sussidiaria del disegnatore d'attrezzature e d'ogni altro apparecchio atto ad economizzare il dispendio di mano d'opera ed a rendere il lavoro più preciso. Infine per le necessità di adattamento degli impianti della fabbrica vi sono i disegnatori di manutenzione ai quali è demandata l'opera di progetto di quanto concerne gli impianti, i locali e la conservazione dell'efficienza generale dell'officina.

La funzione del Disegnatore di Studio e d'officina è dunque di primaria importanza, non solo ma essi hanno un compito specifico ben determinato, compito tecnico è vero, ma particolare, che giova a differenziarli dagli altri tecnici. Innanzitutto essi lavorano in condizioni che hanno più analogia con quelle degli impiegati ed anche degli operai che non dei capi d'officina o dei sollecitatori. Per lo più raggruppati negli uffici tecnici, a seconda della loro particolare specialità (studio, officina, manutenzione) vi è tra quelli che appartengono ad uno stesso ufficio, oltre ad una consuetudine di colleganza, una costante coordinazione di lavoro, che è nell'ufficio tecnico il riscontro di quella che si ha nel reparto tra gli operai. E' perciò naturale pensare all'istituzione del commissario di studio tra i disegnatori di uno stesso ufficio.

L'importanza del compito ordinariamente assolto dai disegnatori assegna ad essi una rappresentanza ben definita in seno al Consiglio di fabbrica. Per ogni data lavorazione possono i commissari operai recare il contributo delle risultanze pratiche e le proposte che ne derivano come logica conclusione e saranno i commissari disegnatori che potranno effettuare sulla carta le volute modifiche di progetto, dopochè i commissari tecnici ed ingegneri avranno vagliate le conseguenze pratiche della cosa e che dai dati forniti dagli amministrativi si potrà sapere la convenienza o la possibilità economica della variazione. E questo potrà certamente avvenire per quel senso di interessamento e di passione che ognuno, si parla s'intende di veri coscienti, mette nello adempimento del proprio compito di commissario.

Soprattutto in questa comunanza d'opere e d'intenti, scompare quel vieto senso di particolarismo,

quasi di ostilità, tra le varie categorie di lavoratori: quella sciocca mania di segreto, di distinzione che cola troppe volte la sciocca albagia di quei pochi, che ancora sono ligi all'ordine vigente. E questo naturalmente potrà avvenire solamente in regime comunista, quando sia bandita l'opera della concorrenza e con essa lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quando sia instaurata la più stretta cooperazione fra tutte le categorie di lavoratori. Naturalmente il Commissario dovrà essere scelto tra i migliori elementi, per provata fede ed indiscussa probità che riscuotano l'intera fiducia dei compagni. Ogni cura, ogni avvedimento sono necessari per impedire, l'avvento d'una qualunque forma di collaborazione. Il Consiglio di Fabbrica anche nei soli riguardi economici deve agire soprattutto, esclusivamente nell'interesse dei proletari. L'industria non deve trovare in questi Consigli l'istrumento per procurarsi attraverso ad una maggiore produzione il proprio personale vantaggio; sarebbe troppo comodo per loro e troppo meschinamente ingenuo per il proletariato.

A mio modo di vedere i Consigli debbono essere preparati e sorgere in tutta la nazione, ma non debbono svolgere per ora opera alcuna che sotto forma di collaborazione e di critica possa giovare agli avversari. Essi debbono soprattutto, appoggiati alle organizzazioni, essere gli organi preparatori di una prossima gestione diretta di tutto l'apparato dei mezzi di produzione e di scambio, raccogliere la maggiore quantità possibile di dati e di conoscenze, addestrare tutti i lavoratori a prendere conoscenza di tutte le relazioni che intercorrono tra i vari periodi delle lavorazioni, le intradipendenze, gli ostacoli, le necessità pratiche; soprattutto aiutando la costituzione dei sindacati d'industria preparare la fusione più completa, la comunanza più profonda di intenti e di opera tra tutte le categorie di lavoratori. E' spesso la mancanza di reciproca conoscenza che può allontanare tecnici da operai, impiegati da tecnici facendo il giuoco dei capitalisti. Per noi, non per altri dobbiamo prepararci alla instaurazione dei Consigli. Lontani dal Riformismo evoluzionista che tenta invano con dorate apparenze di perpetuare il sistema ultracostituito di « quieti non muovere », e lontani parimenti dall'essere contenti delle pure forme sindacali che conducono e riducono la lotta per un avvenire migliore a pura lotta economica per miglioramento di salari, lotta che si esaurisce in un cerchio chiuso di continui aumenti di paga e rialzi del costo medio della vita. Quando la parabola ascendente del salario pare avvicinarsi all'orizzonte che segna il livello dei prezzi, questi di colpo saltano ad un livello superiore ristabilendo la distanza. D'altronde la risoluzione economica del problema sociale è risoluzione monca, meschina, transitoria non sana le sofferenze portate agli uomini ed ai giusti principi di una vita più umana, né dà la segnata realizzazione al desiderio di una vita non solo materialmente ma anche moralmente migliore.

Queste idee partono da chi si trova nel punto di sutura tra il proletariato ed il capitalismo, che più sente l'antitesi dolorosa ed insanabile se non colla scomparsa del regime del capitale e coll'avvento del regime del lavoro.

MARIO STRAGIOTTI.

Gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato.

A tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati. Consigli dell'economia pubblica ecc.), organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista.

(Dal « Programma del Partito » approvato al Congresso di Bologna).

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.